

## xx. La Rivoluzione americana

di Guido Abbattista

**SOMMARIO:** Un inedito sistema politico – La rivoluzione: un processo compromissorio – Uno sviluppo eccezionale... – ...ma non uniforme – Il New England – Le colonie del Centro e del Sud – Libertà e schiavitù – L'eredità inglese – L'autogoverno delle colonie – Le assemblee rappresentative – La partecipazione popolare – Il debole controllo imperiale – Gli «Atti di Navigazione» – Pragmatici compromessi – L'identificazione con la madrepatria – Alle origini di un'identità americana – I conflitti sociali e politici – L'impero arbitro degli interessi – Il tentativo centralizzatore di Londra – La minaccia francese – Progetti di riorganizzazione imperiale – Lord Grenville e la nuova pressione fiscale – Lo *Stamp Act* – La reazione dell'opinione pubblica americana – Il *Declaratory Act* – L'idea del re-patriota – Cresce l'opposizione alle imposizioni fiscali – Il *Tea Party* di Boston – Il primo Congresso continentale – Verso la rivolta – I primi scontri armati – Thomas Paine e la Dichiarazione d'Indipendenza – Un nuovo Stato – I successi militari e la pace del 1783 – La prima Costituzione – Nuovi valori civili e sociali – I principi costituzionali – Le strutture rappresentative repubblicane – Laicità dello Stato e libertà religiosa – I rapporti fra gli Stati – Individualismo e comunitarismo – Gli «indiani» verso il genocidio – Le donne: un'emancipazione incompiuta – Il federalismo: quale potere centrale? – Una nuova Costituzione – Il sistema federale nella Costituzione del 1789 – Sopravvive la dialettica centro-periferia – Una rivoluzione tradita? – Un annuncio di speranza.

### 1. Il problema.

Tra il 1765 e il 1787 una crisi politico-costituzionale all'interno dell'impero\* americano della Gran Bretagna sfociò nella nascita di una nuova entità statale indipendente e unitaria. L'evento, nonostante ampi e prolungati dissensi politici e storiografici sul significato delle trasformazioni che lo accompagnarono, ebbe conseguenze che è difficile non definire «rivoluzionarie». Gli Stati Uniti d'America si presentavano sulla scena internazionale con connotati politici, sociali e giuridici radicalmente diversi da quelli degli Stati europei di antico regime, compresa la madrepatria britannica. Benché ammirata per le sue istituzioni politiche e civili e temuta per il grado di potenza commerciale e navale conseguito verso la metà del Settecento, la Gran Bretagna era un paese ancora largamente caratterizzato da elementi di tradizionalismo sociale e politico: ora dal suo stesso seno nasceva non semplicemente un nuovo Stato indipendente, ma un edificio politico e costituzionale privo di riscontro nel resto del mondo occidentale. Da un paese con una tradizione costituzionale di tipo consuetudinario e prescrittivo scaturiva un'esperienza che, per quanto ampiamente basata sull'eredità britannica, di questa si lasciava alle spalle alcuni dei pilastri fondamentali, optando per una

Un inedito  
sistema politico

costituzione\* scritta, frutto e sanzione della sovranità popolare, destinata a resistere per oltre duecento anni, pur con importanti emendamenti, e a rappresentare a tutt'oggi un originale e stabile modello di struttura federale. Successive esperienze rivoluzionarie come quelle francese e russo-sovietica avrebbero poi indotto storici e scienziati della politica a vedere retrospettivamente nella Rivoluzione americana un singolare modello di trasformazione razionale, positiva, costruttiva e, paradossalmente, conservatrice, di contro agli esempi negativi di violenza cieca e distruttiva e di involuzione autoritaria offerti dai casi di Francia e Russia. Più che a un'astratta modellistica rivoluzionaria, è però a interrogativi di altro genere che lo storico si mostra sensibile. Come poté accadere che i risultati politicamente e costituzionalmente più avanzati della storia d'Europa anteriore alla Rivoluzione francese potessero maturare proprio oltre Atlantico, in un continente che scienziati e intellettuali europei giudicavano scarsamente evoluto sotto il profilo naturalistico e antropologico (per immaturità o degenerazione) o addirittura caratterizzato da condizioni ambientali pregiudizievoli all'esercizio delle più alte facoltà umane? Come poterono alcuni dei più elevati ideali politici dell'Illuminismo (la libertà, l'eguaglianza, la difesa dei diritti individuali, la giustizia, la tolleranza, la fine degli abusi e dei privilegi\*) realizzarsi in un mondo che, solo pochi anni prima, nessuno avrebbe osato paragonare per maturazione civile e culturale a splendide società urbane e aristocratiche come quelle francese o inglese? Quella di «Rivoluzione americana» non fu infatti solo una categoria storiografica sorta a distanza di tempo dagli eventi, ma un'espressione linguistica contemporanea con cui i patrioti che ne furono protagonisti sintetizzarono il senso più radicale dei loro obiettivi e di cui i riformatori europei si servirono per descrivere un modello politico e sociale che pareva loro annunciare l'alba di un'età di liberazione per l'intero genere umano.

La rivoluzione:  
un processo  
compromissorio

Una presentazione di questo genere non è tuttavia in grado di esaurire la complessità dei problemi insiti nella storia di questo grande evento della fine del Settecento. La sua analisi non può darsi esclusivamente alla luce dei suoi risultati duraturi né esaltare solo quegli aspetti di cui la storia successiva avrebbe dimostrato l'importanza. Attraenti, ma fallaci sono le interpretazioni di tipo teleologico o deterministico, che vedono nella democrazia e nell'eguaglianza una sorta di codice genetico delle realtà coloniali americane, di cui la rivoluzione sarebbe stata solo l'epifania. Più ricco di valore esplicativo appare invece un punto di vista che assuma a proprio fondamento i valori, le aspettative, le scelte a disposizione dei gruppi di interesse e di opinione effettivamente esistenti nella realtà imperiale atlantica anglo-americana verso la metà del Settecento. Altrettanto importante sarà poi evitare l'illusione ottica generata da una interpretazione «consensualistica». La rivoluzione non fu l'attuazione consapevole di un programma razionale espresso da una società omogenea, compatta e determinata. Piuttosto, fu l'esito compromissorio di processi cui contribuirono soggetti collettivi dalle aspettative diverse e spesso contrapposte. Più chiara ne risulterà allora la necessità di tenere separate le differenti fasi e i diversi attori del processo rivoluzionario. Si dovrà distinguere cronologicamente e dal punto di vista dei contenuti poli-

tici e ideologici, il momento della protesta (1764-68) da quello della resistenza (1768-74), il periodo della guerra d'indipendenza (1775-83) da quello della ricostruzione istituzionale (1776-89) sfociato nelle costituzioni statali e in quella federale; e si dovrà sceverare l'apporto e il ruolo delle diverse minoranze per le quali, non meno che per i gruppi maggioritari, gli Stati Uniti rappresentarono il nuovo contesto socio-economico e istituzionale della propria esistenza futura.

## 2. *Le colonie britanniche.*

Nella prima metà del Settecento gli insediamenti britannici nell'America del Nord conobbero in ogni aspetto della vita economica, politica, sociale e culturale uno straordinario sviluppo: di ritmo per certi aspetti perfino superiore a quello che nel medesimo periodo si registrò in Inghilterra, dove pure ebbe luogo un duraturo processo di consolidamento interno e internazionale. Gli stenti che avevano messo a durissima prova la sopravvivenza delle prime piantagioni, la cui fondazione risaliva all'inizio del Seicento, erano ormai un ricordo lontano. L'incremento demografico da solo è in grado di fornire un indice significativo: i 40 000 abitanti della metà del Seicento erano passati a 250 000 al principio del Settecento e a due milioni e mezzo alla vigilia della rivoluzione, in conseguenza non solo della continua immigrazione, ma anche del positivo saldo naturale reso possibile dall'alto grado di prosperità. Le colonie nordamericane erano dunque nel corso del Settecento società ben popolate, economicamente attive, socialmente differenziate, dalla vita politica, culturale e religiosa intensa e ricca: ciò è corroborato dalle osservazioni di contemporanei della levatura di Adam Smith e William Robertson. Prima ancora, Montesquieu, fin dagli anni venti, ne aveva tratto la sensazione di una possibile prossima separazione. Si sarebbe quasi tentati di dedurre un legame causale bidirezionale tra la modernizzazione e la rivoluzione, indicando in quest'ultima lo sbocco necessario di una maturazione sociale e civile di lungo periodo e, insieme, la condizione di progressi successivamente non più rallentati dalla sudditanza politica ed economica. Ma la linearità delle spiegazioni raramente appartiene alla logica dei fatti storici e ancor più raramente la semplicità descrittiva riesce a dar conto della loro complessità senza scadere nella generalizzazione.

Innanzitutto non si trattava di realtà omogenee e uniformi. Marcate diversità di condizioni geografico-ambientali e notevole varietà nei meccanismi di popolamento e nelle eredità culturali avevano impresso caratteristiche peculiari alle singole società coloniali, pesando sulle rispettive vocazioni economiche e sulle conseguenti forme di stratificazione sociale. Grosso modo è necessario distinguere su base geografica tre sezioni fondamentali, la cui coesistenza avrebbe costituito una delle costanti problematiche della storia non solo coloniale, ma anche degli Stati Uniti indipendenti. Al Nord v'erano le più antiche colonie del New England (Massachusetts, Connecticut, Rhode Island e New Hampshire). Con connotazioni religiose molto marcate – dovute al ruolo svolto dal separatismo puritano nella loro fondazione – esse erano contraddistinte dall'ampia diffusione di piccola e

Uno sviluppo  
eccezionale...

...ma non  
uniforme

Il New England

media proprietà della terra e da un'economia strettamente legata ai circuiti atlantici, basata com'era sulla produzione di beni agricoli di prima necessità non solo per l'autoconsumo, ma anche per l'esportazione nelle Indie Occidentali inglesi e in Europa, e sullo scambio di derivati dello zucchero, pelli, legname, prodotti navali, della cantieristica e della pesca con manufatti inglesi (cfr. la lezione XVII). Caratterizzate dalla presenza di città medio-piccole, specie sulla costa, le colonie del Nord avevano conosciuto una certa differenziazione di attività di tipo artigianale, mercantile e navale concentrate soprattutto nei centri portuali (Boston, Newport, Hartford, Portsmouth). Se l'estensione della proprietà della terra (consentita dall'abbondanza e dal basso costo dei terreni e dalla scarsa pressione demografica) e le buone condizioni generali di vita avevano impedito il cristallizzarsi di disequaglianze, di rigidità sociali e di differenze nei modelli di consumo e di comportamento come nell'Europa di antico regime, queste società avevano cominciato a conoscere tra Sei e Settecento una stratificazione interna crescente, con l'emergere di vere e proprie élites locali, capaci di controllare la vita politica, sociale e religiosa. L'omogeneità di matrici religiose, riconducibili al separatismo e al puritanesimo della prima età Stuart (cfr. le lezioni III e VI), si faceva sentire nella stretta associazione tra egemonia politico-sociale ed egemonia nell'ambito della comunità religiosa. Si trattava, in definitiva, di società dotate di una elevata mobilità interna, culturalmente coese, caratterizzate dalla mancanza di aristocrazie\* ereditarie e profondamente segnate dall'esperienza pattizia (nel senso civile degli statuti e delle carte, su cui si fondavano le istituzioni politiche, e in quello religioso, del *covenant* tra Dio e popolo degli eletti) che ne aveva accompagnato la nascita e il consolidamento e che l'ampio grado di autogoverno goduto fin dalle origini aveva contribuito a rafforzare.

#### Le colonie del Centro e del Sud

Le più recenti colonie della sezione centrale (New York, strappata agli olandesi nel 1664, New Jersey e Pennsylvania fondate nel 1676 e 1681) presentavano una maggiore articolazione linguistica, culturale e religiosa, per la presenza dell'elemento olandese a New York e di quello quacchero e tedesco nel Jersey e in Pennsylvania. Caratterizzate da una notevole urbanizzazione (all'inizio del secolo Philadelphia e New York seguivano immediatamente Boston quanto a dimensioni, per poi sopravanzarla gradualmente nella seconda metà del Settecento fino a raggiungere 35 000 e 22 000 abitanti), queste colonie possedevano forme di economia e di società abbastanza simili a quelle delle colonie settentrionali, ma con una maggiore diversificazione sia nelle campagne (dove era diffuso l'affitto\*) sia nelle città, dove si era avuto un forte sviluppo di attività legate al commercio atlantico e alla finanza, di tratti moderni di vita sociale, culturale e politica, come testimoniato dalle memorie di Benjamin Franklin.

Infine le colonie del sud (Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline e la più recente Georgia) offrivano un quadro sotto molti aspetti profondamente diverso. Si trattava infatti di insediamenti relativamente meno urbanizzati e che offrivano un quadro composito sotto il profilo religioso, per la ampia presenza di cattolici e anglicani accanto alle molteplici denominazioni di tipo congregazionalista. La loro era un'economia prevalentemente agricola, centrata sulla produzione

di pochi beni fondamentali, come i cereali, l'indaco e, soprattutto, il tabacco, con una struttura della proprietà dominata dal sistema delle grandi piantagioni e dall'istituzione della schiavitù\*. Ne risultava una gerarchia sociale in cui la posizione di supremazia occupata da una élite proprietaria dava luogo a differenziazioni economiche, sociali e di mentalità molto più marcate che altrove, fino a configurare un quadro di relazioni sociali non troppo diverso da quello delle campagne inglesi, dominate da quella *gentry* che anche per i ceti proprietari coloniali rappresentava un modello socio-culturale cui ispirarsi.

Si trattava nel complesso di comunità che, pur con tratti marcatamente diversi rispetto alle società europee di antico regime, offrivano un quadro contraddittorio di modernità e di tradizionalismo. Con il loro notevole grado di mobilità sociale, esse non conoscevano il peso delle stratificazioni sociali irrigidite dall'ereditarietà, dai privilegi e dalle immunità che in Europa contribuivano a disegnare il profilo barocco della compagine sociale. Si trattava di peculiarità rilevate da molti testimoni, come lo storico scozzese William Robertson, che in una riflessione comparata sul colonialismo spagnolo e inglese attribuì il minor successo del primo proprio al trapianto in America delle istituzioni feudali e al conseguente permanere dei possedimenti iberici in uno stadio evolutivo medievale. Ignota era nelle piantagioni britanniche la nobiltà e ignoti gli abissi di miseria e la soggezione in cui vivevano le classi contadine europee; inesistente il peso degli apparati ecclesiastici e monastici, assai più ampio il grado di libertà e di tolleranza\* religiosa, nonostante il carattere istituzionale della Chiesa congregazionalista e lo stretto controllo religioso, morale, culturale e politico esercitato dalla comunità puritana in una colonia come il Massachusetts. Libertà e individualismo, ma anche spiccata identificazione comunitaria, costituivano nell'ambiente americano valori radicati nelle modalità stesse di nascita delle colonie e che, insieme all'alto senso dei diritti e dei privilegi derivanti dalla condizione di sudditi inglesi, definivano l'orizzonte delle aspettative dei coloni anglo-americani. Eppure, elementi di questo genere coesistevano con un'istituzione come la schiavitù e con un atteggiamento aggressivamente prevaricatore nei confronti delle popolazioni indiane. D'altra parte, ancora molto forte era l'attrattiva esercitata dal modello di società, dai valori, dalle forme di autorità e dalla cultura della madrepatria. Era la Gran Bretagna a fungere da modello di riferimento ancora intorno alla metà del Settecento, quando un modo di essere distintamente americano cominciava appena a dare i primi segni di esistenza. Le relazioni sociali, familiari e politiche tendevano comunque a riproporre il quadro dei legami e delle gerarchie inglesi. Patronato, deferenza, reti di parentele, legami e influenza personali, autorità patriarcale regolavano ovunque il funzionamento della società e determinavano le scelte individuali. Gusti, mode, consumi tendevano a seguire i dettami provenienti da Londra. L'appartenenza all'impero britannico suscitava sentimenti di fedeltà e di identificazione, pur essendo al tempo stesso fonte di insoddisfazioni e di malcontento crescenti. E i meccanismi della vita politica contribuivano ad accrescere la contraddittorietà di una convivenza destinata nel corso del secolo a farsi sempre più inquieta.

Libertà  
e schiavitù

L'eredità inglese

## 3. Istituzioni e cultura politica.

L'autogoverno  
delle colonieLe assemblee  
rappresentativeLa partecipazione  
popolare

Durante la prima metà del Settecento, lo sviluppo degli insediamenti nordamericani si era rivelato consistente non solo sul piano economico, ma anche su quello politico e civile. Ciò era dipeso in particolare dall'esistenza di peculiari istituzioni rappresentative che fin dal secolo precedente avevano consentito significative esperienze di autogoverno. Ne erano derivate situazioni estremamente difficili da controllare da parte di un'autorità imperiale, che pure si era sforzata coerentemente tra la tarda epoca Stuart e il periodo successivo alla Gloriosa Rivoluzione (cfr. la lezione XII) di uniformare le colonie sul modello della colonia regia, ossia alle dirette dipendenze non di compagnie o privati proprietari, bensì della corona. Le assemblee elette ovunque sulla base delle carte coloniali per affiancare nei compiti di governo locale il governatore e il consiglio provinciale (nel Settecento perlopiù di nomina regia) avevano assunto col passare del tempo una funzione sempre più nettamente caratterizzata in senso politico e rappresentativo e tale da canalizzare le aspirazioni autonomistiche dei ceti proprietari coloniali. Tra governatore, titolare del potere esecutivo e compartecipe del legislativo, e assemblee elette, aspiranti allo *status* di autentici Parlamenti\* coloniali e all'esercizio del potere legislativo e del controllo delle finanze, aveva finito con l'instaurarsi un tipo di rivalità analoga a quella che in madrepatria aveva opposto sovrano e Parlamento in età Stuart e, dopo la Gloriosa Rivoluzione, potere ministeriale spalleggiato dalla corte\* e dai Comuni, rappresentanti del «paese». Particolari condizioni esistenti in ambito coloniale avevano contribuito ad inasprire la polarizzazione tra autorità esecutiva (rappresentante dell'autorità imperiale della corona) e assemblee, sempre più determinate a considerarsi il baluardo delle libertà dei sudditi. In tal senso agivano l'ampiezza dell'elettorato, effetto della diffusione della proprietà della terra pur in presenza di requisiti censitari formalmente analoghi a quelli vigenti in Inghilterra; e la scarsità di strumenti di influenza a disposizione del governatore, data la relativa semplicità strutturale del governo e dell'amministrazione. Ne era risultata una vigorosa vita politica locale, attraverso la quale le élites proprietarie avevano potuto maturare quelle che sono state definite le «competenze coloniali»: abilità nel gestire conflitti politici, mentalità e cultura di governo, capacità di guida sul resto della società. La partecipazione popolare e lo sviluppo di sfere di opinione pubblica\* locale erano stati resi possibili inoltre dall'alto grado di alfabetizzazione e dalla vivacità degli strumenti di informazione. La circolazione di idee politiche riconducibili alla tradizione britannica *whig* e del repubblicanesimo classico (con la sua insistenza non tanto sull'opzione repubblicana, quanto sull'idea virtuosa della politica come controllo e freno del potere a favore del bene generale della società), ma anche alla cultura illuministica europea, aveva profondamente segnato l'ambiente coloniale, favorendone l'elevazione intellettuale e civile. All'ambiguità di cui si è appena parlato un'altra se n'era così aggiunta. Erano le colonie semplici province di un impero, subordinate e confinate alla sua periferia, oppure, come molti sudditi americani pensavano, società nuove, potenzialmente complete in ogni loro parte e capaci di provvedere a se stesse?

Un segno evidente del disagio provocato da questo stato di cose erano le frequenti lamenti dei governatori, di cui abbondano le corrispondenze ufficiali del primo Settecento. Questi funzionari imperiali, benché depositari di un'autorità derivante direttamente dalla corona britannica, sentivano la fragilità della propria posizione. Dietro il ricatto di assemblee che avevano assunto il controllo della borsa e decidevano perfino gli stipendi degli uffici esecutivi, essi avevano finito col trovarsi, più che a rappresentare la maestà della monarchia imperiale, a negoziare instabili compromessi con le élites locali. A cosa si riduceva, dunque, nella realtà della politica quotidiana la dipendenza coloniale, cosa significava l'appartenenza all'impero, cos'era l'impero?

È difficile identificare l'autorità imperiale sulle colonie nordamericane nella prima metà del Settecento con un apparato politico-burocratico incaricato di assicurare la dipendenza della periferia dal centro dell'impero. L'«impero britannico in America» non possedeva un nucleo centrale paragonabile alla *Casa de Contratación* e al *Consejo de las Indias* in Spagna (cfr. la lezione XVII). I *Lords of Trade and Plantations*, divenuti nel 1696 il *Board of Trade*, erano un semplice organo consultivo e propositivo, dai compiti troppo generici e senza responsabilità esclusiva. Gli insediamenti coloniali erano nati nel corso del Seicento all'insegna dell'iniziativa privata e dell'autogoverno, senza alcun coordinamento centrale e senza alcun progetto organico di dare vita ad una costruzione omogenea di tipo imperiale. Il processo di rafforzamento delle strutture statali della monarchia nazionale, tra la tarda epoca Stuart e il periodo successivo alla Gloriosa Rivoluzione, aveva comportato alcuni tentativi limitati e di scarsa efficacia per ridurre la periferia coloniale sotto un più stretto controllo centrale. In seguito, dopo la successione degli Hannover e sotto il governo di Robert Walpole, era mancata una volontà coerente di affermare l'autorità metropolitana sui governi, le amministrazioni e le società coloniali, sottoponendoli ad una efficace direzione imperiale. Del resto, le preoccupazioni inglesi per le colonie erano state fin dall'inizio dell'avventura espansionistica più di carattere economico che politico. Secondo la teoria e la prassi del mercantilismo\*, esse erano importanti non come avamposti di un potere territoriale, ma come membri di un impero dalle finalità commerciali. La politica doveva garantire che esse fungessero da fornitori di materie prime e di prodotti strategici e da mercati delle manifatture nazionali. In un'età in cui pochi ragionavano in termini di pacifica integrazione degli interessi tra partner commerciali, le colonie dovevano contribuire all'autosufficienza economica e alla potenza della madrepatria. E per questo non c'era bisogno che si consolidassero in un corpo unico con quest'ultima, né che fossero prive di un certo grado di autogoverno. La dipendenza imperiale si manifestava dunque essenzialmente con l'imposizione di una serie di regolamentazioni commerciali. Complessivamente note come «Atti di navigazione», queste avevano provveduto fin da metà Seicento a riservare i commerci coloniali ai sudditi inglesi. I flussi commerciali da e per le colonie dovevano essere incanalati in modo da assicurare il massimo vantaggio per l'Inghilterra. Materie prime e beni di consumo «enumerati» (zucchero e derivati, pelli, legnami e altri materiali da costruzione navale, tabacco)

Il debole  
controllo  
imperiale

Gli «Atti  
di Navigazione»

erano esportabili solo in madrepatria, con navi di bandiera e con equipaggi inglesi; la trasformazione manifatturiera per molti prodotti era proibita nelle colonie, il cui rifornimento di manufatti doveva essere garantito dall'Inghilterra o comunque transitare per i porti inglesi.

Esistevano dunque sia una cornice legislativa che fissava gli obblighi economici coloniali, sia una definizione teorica della dipendenza coloniale dalla Corona prima e poi, dopo la Gloriosa Rivoluzione, dal Parlamento. Ciò che mancava erano da un lato una struttura operativa capace di applicare con efficacia i sistemi di controllo commerciale; e dall'altro una chiarificazione di quali rapporti dovessero intercorrere tra la sovranità britannica e i poteri dei governi locali. Entrambe queste circostanze avevano consentito alle colonie di svilupparsi economicamente e politicamente senza avvertire in modo eccessivo il peso dell'autorità imperiale. Come è stato osservato, poi, il sistema degli atti di navigazione non aveva affatto comportato solo svantaggi. Le colonie ne avevano tratto benefici innegabili. In un'età di sempre più intensi conflitti commerciali e coloniali tra le potenze europee, soprattutto Francia e Inghilterra, l'accesso ai mercati sicuri della madrepatria e la sicurezza militare e navale erano elementi in grado di compensare divieti e limitazioni all'intraprendenza locale. D'altra parte, data l'importanza crescente delle colonie per l'economia britannica nel corso del Settecento (il commercio coloniale costituì il settore a maggior tasso di crescita), perché si sarebbe dovuto rischiare di mettere a repentaglio relazioni, tutto sommato, reciprocamente vantaggiose? Ne era seguito da parte dei governi inglesi succedutisi nella prima parte del Settecento un tipo di politica che è stata definita di «salutare negligenza», ossia di vigile tutela e di pragmatica tolleranza, con occasionali inasprimenti (come nel 1733 per cercare di stroncare il contrabbando di zucchero delle Antille francesi nel Nord America), ma senza alcuna determinazione ad ottenere il rispetto assoluto della legislazione mercantilistica oppure a ridurre in completa soggezione le forze politiche locali. Quello che aveva preso forma era cioè un sistema compromissorio di intese operative. La conflittualità aveva finito col restare circoscritta entro la sfera dei rapporti locali tra assemblee e governatori, senza investire i rapporti di dipendenza imperiale. Certo, lo scontro tra elemento rappresentativo (le assemblee coloniali) e gli strumenti esecutivi dell'autorità imperiale (governatori, consigli provinciali, apparati amministrativi e della giustizia) riguardò non solo aspetti, per così dire, di gestione quotidiana della politica. Questioni fondamentali ne risultavano implicate: lo *status* delle assemblee, la natura dei governi coloniali, se questi fossero semplici organi di autogoverno locale nati da concessioni dall'alto, paragonabili alle corporazioni\* e con competenza solo su questioni strettamente locali, oppure governi nel senso pieno della parola, poggiati sul consenso dei governati e su carte coloniali aventi valore di vere e proprie costituzioni. Non sorprende perciò il constatare quanto la letteratura storica e politica anglo-americana dell'epoca sia prodiga di descrizioni delle crisi di funzionalità sempre più frequenti all'interno delle singole colonie.

Competenza coloniale accresciuta ed debolezza del potere britannico non significarono di per sé il venir meno dell'attaccamento coloniale verso la madrepatria:

Prognostici  
compromessi



un robusto sentimento che continuò ad esistere nel mondo americano fin dentro il periodo rivoluzionario. L'identificazione con l'Inghilterra continuò ad essere diffuso e radicato nelle colonie per buona parte del Settecento. La pur lontana monarchia continuava ad essere oggetto di sincera fedeltà, i valori, gli ideali, i codici propri della società inglese continuavano a orientare le aspirazioni e i desideri della popolazione americana, la cui educazione e il cui bagaglio politico e giuridico continuava ad essere rappresentato dalla tradizione costituzionale britannica e dall'eredità del *common law*. L'idea di dipendenza filiale dalla madrepatria si esprimeva nella convinzione che all'Inghilterra spettasse il compito di tutelare e guidare verso la maturità le società coloniali. Condizioni drasticamente nuove dovettero pertanto verificarsi perché sentimenti del genere cedessero gradualmente alla disaffezione, la madre cominciasse ad essere percepita come matrigna e si producesse quindi una vera e propria crisi generazionale all'interno della famiglia imperiale.

L'identificazione  
con  
la madrepatria

#### 4. Crescita e instabilità dell'Impero britannico.

Un primo elemento che contribuì alla maturazione di una certa ostilità verso la madrepatria fu la partecipazione militare e finanziaria delle colonie ai conflitti anglo-spagnoli e anglo-francesi negli anni quaranta e cinquanta. La frustrazione per i costi in uomini e risorse causati dal disastro di Cartagena (1740) e per la restituzione di Louisbourg (1748), le continue minacce francesi nelle regioni interne del continente durante i primi anni cinquanta furono fattori che accrebbero il senso di estraneità nei confronti di un'Inghilterra inetta e ingrata e favorirono la formazione di un'identità non più britannica e imperiale, ma che cominciava ad assumere tratti distintamente americani. Nello stesso senso agirono eventi di carattere religioso. L'amplessima diffusione del movimento di rinascita evangelica noto come «Grande Risveglio» contribuì nella prima metà del Settecento ad accentuare sentimenti particolaristici in società dove la componente religiosa aveva da sempre influenzato profondamente la mentalità e i comportamenti sociali. Come negli anni eroici delle prime emigrazioni, l'America tornò ad essere percepita come la terra promessa, la sede di un grande esperimento di rigenerazione delle forme di convivenza tra gli uomini e di un'esperienza religiosa la cui autenticità e intensità evangelica parevano ormai impossibili in una società come quella inglese imprigionata nelle spire della ricchezza, del materialismo e del lusso. Ovunque, poi, la scena politica coloniale presentava un quadro contraddittorio di lealismo e di riottosità, di stabilità e di conflittualità, dove i legami d'interesse o ideali con la comunità atlantica britannica si accompagnavano all'aspra opposizione tra i protagonisti della politica locale e i rappresentanti del potere imperiale. Né va passata sotto silenzio l'esistenza di forme molteplici di conflittualità sociale. Le società coloniali non erano affatto comunità armoniche e prive di disuguaglianze e di contrasti di interesse. Al contrario, nelle città fazioni rivali si disputavano il controllo della politica locale. Le oligarchie mercantili e finanziarie temevano le classi meno abbienti di negozianti, produttori, artigiani e lavora-

Alle origini  
di un'identità  
americana

I conflitti sociali  
e politici

tori salariati. I piccoli agricoltori e i fittavoli si trovavano spesso in aspro contrasto coi grandi proprietari di cui erano debitori. I rapporti tra schiavi e piantatori e tra coloni in generale e comunità indiane generavano ulteriori forme di conflittualità tendenti a rendere il quadro interno molto più complicato di quanto potesse apparire dal semplice dualismo assemblee-governatori. Le assemblee stesse, infatti, che raccoglievano prevalentemente la rappresentanza degli interessi proprietari più abbienti, dovevano fare fronte alle pressioni provenienti dal basso della scala sociale per un ampliamento degli spazi di partecipazione e che si manifestavano in questioni-chiave come le modalità di accesso alle terre dell'Ovest, la concessione del diritto di voto alle comunità di nuova formazione, la regolamentazione della complessa materia dell'emissione di carta moneta\* coloniale, che toccava direttamente gli interessi dei debitori e dei creditori. Si tratta di elementi radicati nella struttura delle società locali e che, antecedenti alla rivoluzione senza esserne cause dirette, svolsero però un ruolo importante nel determinarne gli sviluppi e gli obiettivi. Si può anzi sostenere che l'appartenenza all'impero britannico introducesse un elemento di arbitrato tra questi contrastanti interessi, garantendo la stabilità delle forme istituzionali e impedendo il precipitare di conflitti altrimenti inevitabili, come quelli tra gli interessi speculativi fondiari e le popolazioni degli indiani nativi. Appare dunque poco fondata l'affermazione di alcuni storici che le colonie nordamericane nella prima metà del Settecento fossero società essenzialmente democratiche e ormai talmente differenziate dalla madrepatria da apparire già mature per l'indipendenza, al punto da indurre a vedere nella rivoluzione un «incidente chiarificatore», ovvero l'inevitabile coronamento di un'evoluzione irresistibile iscritta nei caratteri fondativi della diversità – o della «eccezionalità» – americana. Le forze dello sviluppo sociale, economico e politico, quelle che si considerano spesso come i vettori della «modernizzazione», rappresentano un elemento di lunga durata certamente all'opera nel vivace ambiente coloniale, ma che è necessario non legare teleologicamente ai fatti rivoluzionari, e che va tenuto distinto dal processo politico avviatosi intorno alla metà del Settecento, quando entrarono in azione elementi nuovi. Questi dipesero dalla svolta impressa dalle autorità britanniche alla politica di relativa tolleranza fin lì seguita nelle relazioni centro-periferia all'interno della complessa, ma scarsamente coesa comunità politico-istituzionale dell'impero britannico.

L'impero arbitro  
degli interessi

Il tentativo  
centralizzatore  
di Londra

Ciò che infatti modificò in modo decisivo il quadro delle relazioni imperiali fu il venir meno di certe pragmatiche forme di intesa e di «accordo informale» che tra la Gloriosa Rivoluzione e la fine del governo del primo ministro inglese Robert Walpole (1742) aveva permesso di evitare conflitti maggiori tra madrepatria e colonie, consentendo anzi ai due partner dell'impero di trarre reciproco vantaggio dalla situazione. A fronte dell'impetuoso sviluppo delle realtà coloniali e all'apparire al loro interno di segni inequivocabili di maturazione di un'identità politica, sociale, culturale, le autorità britanniche, dietro la pressione di esigenze diverse (peso di gruppi di interesse economici, necessità di rafforzamento dei controlli sulla struttura imperiale, bisogni legati allo stato delle finanze pubbliche, timore dell'indebolimento della solidarietà imperiale in situazioni di crescente

rivalità coloniale con altre potenze europee), cercarono non tanto di adeguarsi politicamente alla mutata realtà, quanto di ottenere una chiara e netta affermazione della superiorità e della sovranità britannica, interrompendo la tradizione dei compromessi e delle ambiguità e inaugurando una stagione di centralizzazione. Da questo punto di vista, la svolta nelle relazioni imperiali che si verificò dalla fine degli anni quaranta in poi si può considerare l'effetto della crisi scatenata dall'instaurarsi di dinamiche centripete all'interno della comunità imperiale, ossia dal dispiegarsi di forze centralizzatrici tendenti ad avvicinare sempre più ad unità, in nome di un'idea di sovranità suprema e indivisibile, una realtà multiforme come quella americana, la cui autonoma crescita era avvenuta largamente al di fuori delle logiche imperiali. Autonomia e eterodirezione divennero così i due poli di una discussione sulla natura dell'impero, sul fondamento della sovranità legittima all'interno della comunità imperiale, sulle forme e i modi di coesistenza tra centro e comunità remote che culminò nella rottura delle relazioni imperiali e nella fine del «primo impero britannico». La rivoluzione americana, da questo punto di vista, fu essenzialmente una crisi di legittimità imperiale e, dal punto di vista britannico, una crisi nel processo di affermazione dello Stato-nazione nel sistema di domini dell'Inghilterra moderna. Il suo svolgimento, dall'indipendenza alla Confederazione e alla costituzione federale del 1787, fu caratterizzato dalla difficile ricerca di soluzioni alternative al problema della convivenza tra comunità molteplici sotto un'autorità centrale nel rispetto di diritti, libertà e autonomie.

### 5. La crisi di legittimità nell'impero.

Esigenze di rafforzamento dell'autorità imperiale e di accrescimento delle competenze di uffici appositamente costituiti per la conduzione degli affari imperiali furono sempre più avvertite sul finire degli anni quaranta e soprattutto nel corso del decennio successivo, quando l'aggressività francese nel teatro geo-politico del Nord America costrinse sia i governanti britannici sia le classi dirigenti coloniali ad affrontare in termini nuovi il problema della cooperazione intercoloniale e imperiale. Ciò portò da un lato all'iniziativa di ristrutturare il *Board of Trade* e dall'altro a studiare progetti di unione intercoloniale che consentissero il concerto di misure politiche, finanziarie e militari adeguate a far fronte alla minaccia francese nella regione dei Grandi Laghi e lungo il corso del Mississippi. Dopo anni di guerriglia, l'apertura ufficiale delle ostilità tra Francia e Inghilterra (la guerra dei Sette Anni in Europa, la cosiddetta guerra franco-indiana o guerra dei nove anni per l'impero in America) costrinse a rinviare il problema della riforma delle istituzioni imperiali al ripristino della pace. Quando ciò avvenne, con la stipulazione del trattato di Parigi nel 1763, l'Inghilterra venne a trovarsi in una situazione singolarmente contraddittoria. Il vittorioso esito della guerra su Francia e Spagna, con la conquista del Canada e della Louisiana ex francese, le aveva fruttato il conseguimento di una posizione di primato coloniale e navale indiscutibile. L'impero americano non si limitava più ai territori della fascia costiera atlant-

La minaccia  
francese

Progetti di  
riorganizzazione  
imperiale

tica, ma ormai si estendeva all'interno verso nord e verso ovest. La nuova dimensione continentale imponeva alla potenza coloniale britannica un differente atteggiamento nella gestione delle conquiste in termini di politica di colonizzazione e di rapporti con le popolazioni indiane. Allora per la prima volta emersero in Gran Bretagna i segni di una mentalità autenticamente imperiale. Progetti organici furono concepiti per la riorganizzazione dell'impero, anche in vista di un definitivo chiarimento dell'annosa questione delle relazioni politiche e costituzionali tra comunità coloniali insofferenti di controlli centrali e l'autorità della madrepatria. Verso la ristrutturazione funzionale spingeva, d'altra parte, anche un'altra circostanza. La Gran Bretagna era infatti uscita dalla guerra dei Sette Anni finanziariamente stremata, con un enorme debito pubblico e con il paese ansioso di sgravi fiscali. Tale situazione aveva contribuito a inasprire l'opposizione. E lo scontro tra le fazioni aveva ricreato nei primi anni di Giorgio III un'instabilità quale non si era più conosciuta dalla fine del regno di Anna. Una preoccupazione ulteriore derivava poi del fatto che, venuto meno il collante imperiale rappresentato dal bisogno coloniale di protezione contro il nemico francese, non era impensabile che le colonie, che tante prove avevano offerto in passato di scarsa docilità verso il potere imperiale, potessero rafforzare la propria determinazione autonomistica o addirittura concepire idee di indipendenza.

Lord Grenville  
e la nuova  
pressione fiscale

Date queste premesse, non irragionevoli apparivano i propositi del governo dal 1763 guidato da Lord Grenville: risanare i conti statali senza gravare esclusivamente sui contribuenti britannici, anche per non eccitare l'opposizione; reperire le risorse per la riforma dell'impero americano con contributi anche da parte delle colonie; rafforzare le strutture di governo e di amministrazione dell'impero. Sarebbe riduttivo concentrarsi sulla natura esclusivamente fiscale del cosiddetto «programma Grenville» e delle misure adottate nei confronti delle colonie nel corso degli anni sessanta. È invece chiaro che i governanti inglesi avevano in mente non la cospirazione liberticida di cui avrebbero presto parlato i coloni, ma certo un programma di affermazione della sovranità britannica sull'America: una sovranità che, data l'evoluzione storica della costituzione britannica e le concezioni giuridiche dell'epoca equivaleva in modo del tutto legittimo, come il grande giurista Blackstone affermò con nettezza nel 1764, al carattere supremo dell'autorità imperiale del Parlamento britannico, nelle sue componenti di re, Lord e Comuni. Non solo nuove tasse, dunque, ma un insieme di provvedimenti intesi a modificare alcune sfere-chiave della vita coloniale nel senso di un maggior controllo centrale sui meccanismi economici, commerciali e politico-amministrativi dell'impero. Nuove province regie furono create nell'America del Nord e nelle Antille (Quebec, East e West Florida e Grenada). L'espansione territoriale e commerciale verso l'Ovest di recente acquisizione, una delle preoccupazioni fondamentali dei coloni, non fu lasciata libera, ma venne posta sotto la sovrintendenza di funzionari britannici. Un sistema di licenze e di controlli avrebbe dovuto minimizzare i rischi di quei conflitti con le popolazioni indiane che si sarebbero immancabilmente verificati se i diritti territoriali dei nativi fossero stati abbandonati del tutto all'aggressività coloniale. Sul piano strettamente commerciale e

amministrativo, i controlli doganali sarebbero diventati più rigorosi, nuovi tribunali dalla giurisdizione\* speciale – le corti del viceammiraglio – ne avrebbero garantito il rispetto, la lista delle merci «enumerate» (soggette alle restrizioni previste dagli atti di navigazione) fu accresciuta, una proibizione assoluta fu prescritta nei confronti di future emissioni di cartamoneta coloniale. Infine, disposizioni vennero introdotte affinché le colonie provvedessero all'alloggio e al vettovagliamento delle truppe britanniche di stanza in America, la cui presenza costituì di per sé una sgradita novità. Il famoso *Stamp Act*, per l'istituzione di una tassa di bollo, con i proventi della quale finanziare le spese di governo in America, fu dunque l'atto finale di un intervento legislativo in materia imperiale così sistematico quale mai si era avuto in precedenza. Se in Inghilterra i provvedimenti della suprema sovranità parlamentare, nelle colonie, al contrario, immediata fu la percezione di quanto essi costituissero una intromissione in materie fin lì lasciate all'autodeterminazione dei governi locali. Oltretutto, l'organo che li aveva adottati non possedeva certo agli occhi dei sudditi delle colonie gli indispensabili requisiti di rappresentatività. Non si trattava perciò di un'aperta violazione del principio del governo basato sul consenso dei sudditi? Le leggi in questione non finivano col ledere la libertà e la proprietà, ossia quanto di più sacro potesse esistere per un suddito britannico e la cui limitazione poteva avvenire solo previo consenso espresso degli interessati (idea sintetizzata dal celebre slogan «no taxation without representation»)? Il dibattito che si avviò a partire dal 1764-65 costituì un'esplorazione sistematica di materie che in precedenza erano rimaste perlopiù avvolte da una certa intenzionale e pragmatica vaghezza: fin dove si estendeva il potere parlamentare di tassare e di legiferare per le colonie? Qual era la natura esatta dei poteri delle assemblee coloniali rispetto al Parlamento della madrepatria? Che tipo di rappresentatività poteva arrogarsi un Parlamento dove non sedevano inviati americani? Che fondatezza razionale aveva il concetto di «rappresentanza virtuale» con cui il governo britannico difendeva l'autorità di un Parlamento che di fatto dava voce solo agli interessi di gruppi ristretti della società inglese? Si trattava di interrogativi che ben presto mostrarono di avere immediato rilievo anche per la situazione interna della madrepatria. I radicali inglesi, con le loro richieste di riforma della rappresentanza e di maggiori garanzie per l'indipendenza del Parlamento, si sentivano accomunati agli americani, cui li affratellavano anche i sentimenti di dissenso religioso e la preoccupazione per le cause della libertà di culto e della tolleranza.

Mentre la vivacissima reazione dell'opinione pubblica americana si manifestò immediatamente in un profluvio di opuscoli, il fatto nuovo fu che la protesta ebbe carattere generale, si tradusse in iniziative di cooperazione intercoloniale (lo *Stamp Act Congress*) e determinò un improvviso ampliamento della partecipazione politica nelle singole colonie: tutti elementi che accrebbero nei coloni la coscienza di possedere interessi e ideali comuni e stimolarono la ricerca di iniziative comuni a difesa di libertà tradizionali derivanti dalla condizione di sudditi britannici. La veemenza e la determinazione dell'opposizione americana, benché

Lo Stamp Act

La reazione dell'opinione pubblica americana

Il *Declaratory Act*

incanalate nella forma legittima della petizione, finirono con l'indurre il governo inglese a fare marcia indietro e ad abrogare almeno lo *Stamp Act*. Ma che le posizioni rispettive di madrepatria e colonie contenessero elementi difficilmente conciliabili fu dimostrato dalla decisione del governo inglese di accompagnare la revoca della tassa del bollo nel 1766 con una legge, il *Declaratory Act*, contenente la testuale affermazione del legittimo potere parlamentare di legiferare per le colonie «in qualsiasi caso». Per un'opinione pubblica da tempo abituata a considerare le proprie assemblee rappresentative come i soli organi su cui si fondava il governo basato sul consenso, non poteva essere questa una base accettabile per la permanenza nell'impero. I legami imperiali potevano essere mantenuti e, anzi, consolidati, come si espresse Benjamin Franklin, solo mediante una forma rinnovata di «unione» che consacrasse tradizionali libertà acquisite: di qui la valenza «conservatrice» di rivendicazioni che gli americani consideravano perfettamente coerenti con l'idea inglese di libertà.

L'idea del re-patriota

Inizialmente questa posizione fu articolata in modo relativamente moderato. Si cercò una via d'uscita con la distinzione tra materie «interne» da lasciare alla competenza esclusiva dei governi coloniali, e materie «esterne» o imperiali, per le quali al Parlamento era riconosciuta l'autorità suprema. Ma ben presto, nel prosieguo della controversia, emerse chiaramente l'idea ben più ardita che tra assemblee locali e Parlamento sussistesse una perfetta parità di *status*. Americani come Franklin, Stephen Hopkins, Richard Bland sostennero una visione dell'impero in cui assemblee e Parlamento fossero membri paritetici di una comunità imperniata sulla sudditanza comune nei confronti della Corona e sul ruolo di coordinamento di un «re-patriota». Si trattava di una ridefinizione radicale dell'idea di impero rispetto alle convinzioni affermatesi in Gran Bretagna. Il fondamento della monarchia britannica settecentesca era diventato la supremazia parlamentare, non certo la Corona e la prerogativa regia, ora apertamente invocate dalle colonie affinché svolgessero una funzione di riparazione dei torti parlamentari.

Che, d'altra parte, la temporanea soluzione della vertenza sullo *Stamp Act* non contenesse affatto gli elementi per una durevole ricomposizione dei rapporti imperiali apparve ben presto chiaro. Alla fine degli anni sessanta e nei primi anni settanta nuovi provvedimenti fiscali furono introdotti dal governo inglese con l'intenzione dichiarata di procurare le risorse finanziarie con cui pagare i funzionari governativi in America e così sganciare l'autorità imperiale dagli stanziamenti con cui le assemblee avevano lungamente tenuto in scacco anche i governatori più abili. Ma ancora una volta non si trattò di un provvedimento isolato. Alle nuove leggi fiscali altre infatti se ne accompagnarono per costringere le assemblee a ottemperare agli obblighi di assistenza alle truppe britanniche di stanza in America, a rafforzare la posizione dei governatori nei confronti delle assemblee, ad istituire nuovi tribunali di viceammiraglio e, infine, a creare a Londra, per la prima volta, una sorta di ministero per gli affari americani che avrebbe dovuto coordinare tutta la politica imperiale. Di fronte a propositi che contraddicevano in modo così evidente le aspirazioni e la sensibilità coloniale, le colonie non poterono reagire che riprendendo e intensificando le iniziative di pro-

testa. Il movimento per la non importazione e il boicottaggio delle merci inglesi, e in seguito la costituzione dei comitati di corrispondenza, offrirono allora lo strumento di verifica del grado di cooperazione intercoloniale. L'unico risultato certo degli interventi legislativi britannici fu dunque quello di accelerare la mobilitazione politica coloniale, la formazione di un'opinione pubblica americana, la sperimentazione di forme di organizzazione politica e l'apparizione sulla scena di figure di influenti leader, che successivamente avrebbero assunto la guida del movimento rivoluzionario e svolto un ruolo politico di spicco a livello statale dopo la dichiarazione d'indipendenza.

L'abrogazione parziale, nel 1770, delle leggi fiscali volute due anni prima dal ministro Townshend, non fu certo sufficiente a placare gli animi e a distendere le relazioni imperiali, che registrarono invece una degenerazione graduale. In tal senso giocarono non solo incidenti e forme di violenza relativamente occasionali o accidentali, come il cosiddetto «massacro di Boston», nella primavera 1770, o ripetuti episodi di aggressione ai danni di uffici e funzionari imperiali, ma soprattutto la ferma determinazione britannica a non cedere sulle questioni di principio e a proseguire sulla strada della prova di autorità. Ciò spiega, per esempio, il mantenimento di dazi doganali sul tè, unici tra i provvedimenti di Townshend a non essere revocati. E spiega altresì la legge del 1773 con cui il governo, in un complesso scambio di favori legato agli equilibri politici metropolitani, concesse alla East India Company il virtuale monopolio del commercio del tè in America. Fu proprio questo l'elemento scatenante della crisi iniziata col famoso *Tea Party* di Boston (dicembre 1773) ed esasperata dai cosiddetti *Coercive* o *Intolerable Acts*, la serie di leggi punitive contro l'assemblea e la città di Boston che avrebbero dovuto alterare la struttura stessa del governo del Massachusetts a favore dell'autorità britannica. All'impressione profonda causata dalla prova di forza contro Boston si sommarono poi gli effetti del *Quebec Act*. La concessione della tolleranza agli ex sudditi francesi della provincia canadese appariva poco rispettosa dell'opinione protestante, la cui idea di tolleranza non arrivava ad abbracciare il cattolicesimo romano. L'istituzione nella medesima provincia di un governo direttamente dipendente dalla Corona e l'inclusione entro i suoi confini di territori che risultavano conseguentemente sottratti agli appetiti degli speculatori americani furono giudicati prova ulteriore di uno scivolamento della madrepatria verso metodi di governo arbitrario e di sprezzo completo degli interessi coloniali. La conseguenza di tutto questo fu il rafforzamento della solidarietà intercoloniale e delle sue forme organizzative. Negli ultimi mesi del 1774 si riuniva il primo Congresso continentale. La protesta americana aveva compiuto decisivi passi in avanti. Di fronte a quello che era ormai percepito come un piano sistematico di asservimento delle libertà tradizionali, i coloni avevano fatto ricorso non solo al boicottaggio delle merci inglesi e all'intimidazione di amministratori e ufficiali britannici e dei loro clienti, ma anche ad iniziative di concerto a livello continentale, dove ancora una volta poterono mettersi in luce figure-guida della protesta come John e Samuel Adams, James Wilson e Thomas Jefferson. Nel Congresso continentale prevalsero tuttavia orientamenti assai moderati, favorevoli al ricorso

Cresce  
l'opposizione  
alle imposizioni  
fiscali

Il *Tea Party*  
di Boston

Il primo  
Congresso  
continentale

a strumenti legali, come la petizione al re per l'abrogazione della legislazione punitiva, e alla ricerca di soluzioni conciliatorie.

Verso la rivolta

Ancora fino a questo momento la difesa delle libertà coloniali non era giunta a mettere in discussione l'appartenenza all'impero. Come si è visto, essa aveva semmai favorito l'esplorazione delle possibilità di rivisitazione dei legami costituzionali tra i partner imperiali. Ne erano comunque seguite analisi e proposte assai più avanzate rispetto alle idee tuttora dominanti in Gran Bretagna. Proprio Jefferson e Wilson, per esempio, nel corso del 1774 avevano entrambi immaginato la ricostituzione dell'impero sulla base della completa autonomia legislativa delle colonie e della madrepatria, cui si accompagnasse una funzione di raccordo e di garanzia dell'unità imperiale da parte della Corona, secondo un modello destinato a conoscere fortuna nella più tarda epoca del Commonwealth. Con la negazione non solo dell'opportunità politica della legislazione parlamentare, ma della sua stessa costituzionalità – alla quale solo un intervento del re mediante la prerogativa poteva porre rimedio –, la controversia era però giunta ad uno stadio di irreversibilità. La dichiarazione da parte di Giorgio III dello stato di rivolta\* coloniale, alla fine del 1774, chiuse definitivamente ogni prospettiva di conciliazione. Certamente a determinare l'irrigidimento inglese avevano contribuito anche fattori estranei alla situazione americana: la preoccupazione che la contestazione coloniale della sovranità parlamentare desse forza al movimento radicale in Inghilterra, la volontà di non indebolire la dottrina della sovranità parlamentare, che aveva costituito il fondamento dell'assetto costituzionale scaturito dalla Gloriosa Rivoluzione e che consacrava il predominio economico-sociale delle élites aristocratiche della terra e della finanza. Nello stesso senso avevano però agito la debolezza e la disorganizzazione dell'opposizione parlamentare. Per indurre il governo all'accomodamento non bastarono il prestigio «patriottico» di William Pitt, conte di Chatham, e l'eloquenza e l'immaginazione di Edmund Burke.

I primi scontri  
armati

Ai primi del 1775 scontri armati tra esercito britannico e milizie coloniali aprirono le ostilità che dettero il via alla guerra d'indipendenza. Nel maggio dello stesso anno tornava a riunirsi a Philadelphia il Congresso continentale, l'organo rappresentativo che avrebbe svolto funzioni di governo provvisorio di fatto durante il conflitto militare e guidato il tormentato processo di creazione dei governi statali e di una prima organizzazione confederale.

## 6. L'indipendenza e la ricostruzione dell'ordine politico.

La guerra rappresentò per le colonie la prima occasione per dimostrarsi capaci di azione autonoma e coordinata. L'indipendenza, però, non fu proclamata che alla metà del 1776. Paure e divisioni avevano a lungo paralizzato il fronte patriottico, esitante tra moderazione, speranze di riconciliazione dell'ultimo momento e sentimenti filobritannici. Se tutto questo poté essere superato fu certamente per considerazioni di realismo politico: l'indipendenza formale avrebbe costituito un fatto chiarificatore e privato lo scontro del carattere di guerra civile. Ma un effetto



persuasivo determinante si dovette anche allo scritto propagandistico forse più celebre di tutto il periodo rivoluzionario: *Common Sense* di Thomas Paine (gennaio 1776). L'opuscolo di questo quacchero inglese da poco immigrato in America esponeva idee che tagliavano corto con qualsiasi precedente ricerca di accomodamenti costituzionali diretti a salvare l'integrità dell'impero (e a tranquillizzare l'opinione coloniale più timorosa). Paine lanciava un atto d'accusa di violenza verbale inaudita contro il re (un «bruto con la corona»), la monarchia e l'aristocrazia ereditarie e la tradizione costituzionale britannica, da sempre idolatrata nelle colonie come sinonimo di libertà. Non c'era sanzione religiosa, storica né razionale che potesse giustificare una monarchia. L'unica forma naturale di governo era la repubblica. L'unico re che l'America potesse accettare era la legge. In nome degli ideali repubblicani, dei diritti naturali degli uomini, ma anche della convenienza politica interna e internazionale, la separazione era ormai indispensabile. L'America indipendente sarebbe divenuta un asilo per il genere umano, una bandiera per la causa della libertà e un nuovo soggetto storico capace di realizzare le attese degli uomini sulla Terra. La *Dichiarazione d'Indipendenza*, nel luglio 1776, fece propri i medesimi principi di libertà repubblicana, sovranità popolare e diritti naturali proclamati da Paine, ponendo a fondamento del nuovo Stato una filosofia politica radicale e individualistica: «vita, libertà e ricerca della felicità», nella sua celebre formulazione, erano i diritti inalienabili degli uomini, la tutela dei quali legittimava l'esistenza dei governi.

In realtà, tuttavia, il processo di costruzione statale era appena all'inizio. Problemi di grande complessità attendevano di essere risolti, sia in relazione alla guerra contro la Gran Bretagna sia, soprattutto, in vista della messa in opera di governi legittimi nelle singole ex colonie e al centro dell'unione. Questi due aspetti apparvero direttamente collegati tra loro: solo un'autorità di governo efficiente e oggetto di consenso avrebbe potuto condurre con efficacia le operazioni belliche. Ma tale autorità era necessaria anche per ripristinare un certo grado di ordine, dopo che gli eventi avevano attivato energie politiche e indotto un grande ampliamento degli spazi di partecipazione popolare, sollecitando in senso democratico le forme tradizionali del potere coloniale. Un autorevole potere centrale era altresì necessario per far fronte alla reazione di segno lealistico che si era prodotta in proporzioni localmente variabili, ma che stava interessando una quota significativa della popolazione (con punte del 50 per cento in certe zone delle colonie mediane), conferendo alla guerra rivoluzionaria anche un aspetto inequivocabile di guerra civile interna. Benché in nessun momento la rivoluzione ponesse all'ordine del giorno l'alterazione degli equilibri sociali esistenti, il disordine politico e la conflittualità tra forze conservatrici, moderate e radicali furono un elemento che accompagnò e influenzò profondamente l'intero processo rivoluzionario fino e oltre il varo della costituzione federale.

Le operazioni militari si protrassero dal 1775 al 1783. Nel corso della prima campagna, svoltasi soprattutto nel territorio della Pennsylvania, di New York e del Massachusetts, furono le forze britanniche ad avere la meglio. Una svolta avvenne però con la vittoria americana di Saratoga, nel 1777. Si trattò di un suc-

Thomas Paine  
e la Dichiarazione  
d'Indipendenza

Un nuovo Stato

I successi  
militari  
e la pace  
del 1783

cesso dalle conseguenze assai più che solo militari. Saratoga accrebbe la credibilità internazionale degli «insurgents», come furono chiamati dai simpatizzanti europei, e favorì la conclusione dell'alleanza con la Francia, scesa in campo contro la Gran Bretagna nel 1778, seguita poco dopo dalla Spagna. Mentre il Congresso riusciva ad ottenere una grande mobilitazione patriottica, i rifornimenti francesi di truppe e materiali, l'appoggio della flotta e il contributo di ufficiali come il marchese di Lafayette e il conte di Rochambeau furono elementi che contribuirono ad alterare gli schieramenti. Ciò consentì infine agli alleati franco-americani di avere ragione della strategia inglese nel teatro meridionale e di porre fine alla seconda parte del conflitto, dopo aver costretto alla resa il generale Cornwallis nell'ottobre 1781 a Yorktown. Questo fu l'episodio che aprì la strada ai negoziati per la pace, stipulata finalmente nel 1783. Il trattato di Parigi riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti da parte della Gran Bretagna, che cedette alla nuova nazione i territori compresi tra i Grandi Laghi, la Florida e il fiume Mississippi. È importante osservare che il varo della prima forma di governo continentale, gli Articoli di Confederazione, era avvenuta nel marzo 1781, solo pochi mesi prima di Yorktown e al termine di un confronto che fin dal 1776 aveva opposto tra loro Stati poco propensi a rinunciare alla sovranità in nome della quale avevano lottato e ancora stavano combattendo. La Confederazione fu dunque molto più un prodotto della guerra, raggiunto dietro la spinta di sentimenti unitari patriottici, che non una causa della sua vittoriosa conclusione. Prima costituzione degli Stati Uniti, gli Articoli restarono in vigore dal 1781 al 1789 e furono il primo strumento giuridico di raccordo tra la sovranità dei singoli Stati, che ovunque aveva preso il posto dei dissolti governi ex coloniali, e la sovranità continentale. La rivoluzione aveva infatti significato non solo la fine della dipendenza degli Stati Uniti dalla Gran Bretagna, ma anche l'avvio di una duplice ricostituzione: delle comunità politiche ex coloniali su basi costituzionali nuove e indipendenti e di una unione interstatale in grado di svolgere il ruolo già appartenuto all'autorità imperiale, ma in forme e modi pienamente rispettosi delle libertà e dei diritti dei singoli. Immediatamente si rivelò tuttavia l'insufficienza della struttura confederale, nella quale emersero due carenze fondamentali. In quella che si configurava più come un'alleanza tra sovrani (ciascuno con un voto in Congresso) che un'unione consolidatrice si registrava l'eccessiva preponderanza dei singoli Stati (che mantenevano «la propria sovranità, libertà e indipendenza, e ogni potere, giurisdizione e diritto»); mentre troppo limitati risultavano i poteri concessi al Congresso (privo di autonomia finanziaria e di reale autorità esecutiva al di fuori della ristretta sfera dei rapporti esterni).

La prima  
Costituzione

Nuovi valori  
civili e sociali

Si è già osservato come alla rivoluzione mancassero specifici obiettivi economici e sociali. La soppressione di istituti giuridici di origine europea come il fedecomesso\* e la primogenitura annullò elementi privi di rilevanza pratica nel contesto coloniale. Le pur consistenti confische ai danni dei numerosi fuggitivi lealisti non derivarono dalla volontà di modificare la distribuzione sociale della proprietà terriera o mobiliare, che restò sostanzialmente inalterata. Il predominio sociale e politico delle vecchie élites coloniali fu certamente sollecitato in senso

democratico, ma la guida del processo rivoluzionario non sfuggì dalle mani di gruppi che della difesa della propria supremazia sociale ed economica fecero sempre l'obiettivo prioritario. Questo non impedì tuttavia alla rivoluzione di portare in primo piano valori politici e costituzionali, ma anche civili, sociali e di mentalità decisamente innovatori. Essa era avvenuta contro un'idea di sovranità suprema e indivisibile, sinonimo di comando irresistibile, che nella Gran Bretagna settecentesca si era andata affermando a favore del Parlamento (benché non senza dissensi e opposizioni). Ciò che la resistenza coloniale aveva sancito, in piena continuità con la più antica tradizione del *common law* (Edmund Burke non mancò di farlo notare polemicamente al Parlamento britannico), era il principio che esistesse «qualcosa» che *neppure il Parlamento* poteva fare. Il Parlamento non poteva cioè limitare alcuni diritti fondamentali, sanciti dalla natura, dalla consuetudine e dalla legge, quali la libertà, la proprietà, la supremazia della legge, il governo mediante il consenso, le garanzie giuridiche. In questo, i rivoluzionari americani si erano mossi in piena consonanza con le idee del filosofo *whig* radicale John Locke e con la cultura politica d'opposizione di impronta *old whig* sviluppatasi in Inghilterra nell'età cosiddetta augustea (1720-60) e in particolare durante il governo di Robert Walpole (1721-43). Un deciso passo in avanti rispetto alla tradizione britannica si era tuttavia avuto in America con la proclamazione di principi come l'eguaglianza, la sovranità popolare, il costituzionalismo repubblicano, il governo della legge, i diritti naturali e imprescrittibili degli uomini (proclamati non solo dalla *Dichiarazione d'Indipendenza*, ma anche dalle dichiarazioni adottate da Stati come la Virginia e il Massachusetts). Si trattava di principi non nuovi in sé, ma che per la prima volta presiedevano alla costruzione di un nuovo Stato. Appartenenti alla cultura politica del repubblicanesimo e dell'Illuminismo più radicali, noti nella tradizione britannica almeno dall'epoca della rivoluzione puritana, gli sviluppi politico-costituzionali settecenteschi li avevano relegati tra le vestigia di un passato di disordine e di violenza in nome di un ideale «moderno» di libertà. Solo il radicalismo dissenziente della seconda metà del Settecento, con Richard Price, Catharine Macaulay, John Cartwright e Joseph Priestley, ne aveva raccolto l'eredità, ponendoli a fondamento (pur senza spingere in direzione anti-monarchica) della solidarietà con un'America cui li univa la comune causa contro le istituzioni parlamentari ed ecclesiastiche britanniche. Ora quei principi potevano discendere dall'empireo delle formulazioni teoriche. Come rilevarono unanimemente gli ammiratori illuministi della rivoluzione, essi entravano in gioco nel processo di elaborazione di costituzioni statali che avrebbero potuto esplorare modi nuovi di tessere insieme gli elementi indispensabili di ogni comunità politica: l'autorità e la libertà.

Il processo costituente fu la prima manifestazione creativa della Rivoluzione americana a livello di singoli Stati. Non si trattò tuttavia della pura e semplice applicazione di teorie costituzionali repubblicane, liberali ed egualitarie, sulla quale pesarono le dure realtà politiche. Ciò vale in particolare per principi come la sovranità popolare, la democrazia, la distinzione tra poteri costituente e legislativo e tra legge fondamentale e legge ordinaria, successivamente affermatasi come trat-

I principi  
costituzionali

to distintivo e lascito duraturo della Rivoluzione americana. La sovranità popolare, per esempio, che il ruolo costituente e ratificante del popolo avrebbe dovuto sostanziare, seppur presente nei documenti e nella cultura rivoluzionari, ebbe applicazione graduale, incompleta o contraddittoria da Stato a Stato. Giocò qui soprattutto la tendenza conservatrice da parte delle vecchie assemblee coloniali, trasformatesi in governi provvisori e in «convenzioni» (assemblee costituenti) statali, a mantenere nelle proprie mani il potere di governo e lo stesso processo costituente. Benché ampliate dalla relativa democratizzazione del suffragio avvenuta pressoché ovunque, le assemblee avevano un evidente interesse a non lasciarsi sfuggire di mano il potere a favore delle componenti più popolari, attive e protese verso la conquista di nuovi spazi politici. Furono dunque i conflitti politici locali tra gruppi più conservatori e gruppi più radicali a influire sulle modalità di redazione e ratifica delle costituzioni. Queste presentarono certamente alcuni connotati comuni. I fondamentali furono l'idea di sovranità popolare, la forma repubblicana, l'elettività delle magistrature, l'eguaglianza giuridica, la separazione dei poteri, l'indipendenza del potere giudiziario, la tutela delle libertà individuali, la riforma dell'elettorato attivo e passivo (benché ancora fondato su requisiti di censo) e della distribuzione della rappresentanza, e principi come la segretezza del voto e la rotazione delle cariche. Variò invece il modo con cui questi elementi furono tradotti in termini istituzionali. Intanto diverse furono le procedure di redazione. Perlopiù questo compito spettò alle precedenti assemblee, investite di poteri costituenti oppure rielette a questo scopo. Apposite convenzioni vennero designate solo in Pennsylvania e Massachusetts. Ad eccezione degli estremi democratici della Pennsylvania (unicameralismo, suffragio maschile praticamente universale, esecutivo debole posto alle dipendenze dell'assemblea rappresentativa), corretti nel 1790, le strutture costituzionali eressero modelli bicamerali, con differenze importanti, però, nelle relazioni tra potere esecutivo dei governatori (ora elettivi) e potere legislativo delle componenti rappresentative. In generale, la tendenza prevalente in un primo momento fu di conferire grande potere alle assemblee rappresentative e di circoscrivere l'esecutivo: in fondo, la resistenza al potere imperiale britannico era avvenuta a difesa proprio dei poteri delle assemblee. Solo in seguito la percezione dei problemi di stabilità politica legati allo strapotere assembleare – il «dispotismo elettivo» di cui parlò Thomas Jefferson nelle sue *Notes on Virginia* del 1785 – inflù in senso relativamente moderato sulla redazione costituzionale, come nel Massachusetts (la cui costituzione, opera di John Adams e tuttora in vigore, fu comunque l'unica ad essere ratificata con referendum popolare nel 1780) e a New York, o sulla revisione dei testi iniziali, come in Pennsylvania.

Le strutture  
rappresentative  
repubblicane

Laicità  
dello Stato  
e libertà  
religiosa

Un ulteriore aspetto del mutamento politico innescatosi a livello statale, e che conviene qui richiamare, fu quello riguardante la vita e le istituzioni religiose. Idee di libertà di coscienza, di tolleranza religiosa e di separazione completa tra istituzioni civili e istituzioni religiose appartennero certamente al bagaglio rivoluzionario. Lo dimostrano le opinioni di figure di formazione illuministica come Thomas Jefferson, Benjamin Franklin e George Mason e gli esempi di legislazione a favore della tolleranza e della completa neutralità dello Stato in materia religiosa.

come quella della Virginia nel 1786, la più avanzata della sua epoca. Tuttavia, continuarono a sussistere quasi ovunque forme di protezione legale delle Chiese, come nel Massachusetts congregazionalista. E il requisito della professione della religione protestante continuò a condizionare l'accesso alle cariche e agli uffici pubblici. Fu solo nell'ambito dei primi dieci emendamenti alla costituzione, il *Bill of Rights* adottato nel dicembre 1791, che il principio della laicità dello Stato e della libertà di coscienza ricevette una solenne sanzione, benché nella pratica la materia religiosa fosse lasciata alla competenza delle assemblee legislative statali.

La complessità del processo costituente negli Stati dipese dunque dall'esistenza di divisioni politiche tra fazioni favorevoli ad un allargamento o ad un restringimento degli spazi politici, che condizionarono l'equilibrio tra istanze di liberazione e di ordine nell'attuazione concreta del repubblicanesimo, dell'eguaglianza giuridica e delle garanzie dei diritti dei cittadini\*. Con pari urgenza il problema del contemperamento di libertà e autorità fu avvertito sul piano dei rapporti tra gli Stati nell'ambito della confederazione. Gli Articoli del 1781 rivelarono immediatamente la propria incapacità di garantire l'esercizio di una qualsiasi autorità continentale, al punto da innescare fin dalla metà degli anni ottanta una discussione sull'opportunità di una revisione nel senso del rafforzamento dei poteri centrali. Fu questa la riflessione che, dopo la conclusione della guerra d'indipendenza, caratterizzò il processo sfociato nella preparazione della costituzione federale e nella nascita vera e propria della nazione e del popolo americani.

L'elaborazione costituzionale fu tuttavia solo uno, benché quello certamente più innovativo, degli aspetti di un processo rivoluzionario che non investì la struttura profonda della società ex coloniale, ma ugualmente pose su nuovi fondamenti la convivenza civile tra gli americani. Non più sudditi di una lontana monarchia imperiale, ma cittadini di comunità libere e repubblicane, gli americani si erano dotati di istituzioni coerenti col tipo di società che in ambiente coloniale si era venuta sviluppando. Tali istituzioni rappresentavano il contesto formale entro cui potevano dispiegarsi l'individualismo, l'intraprendenza dei singoli, l'etica del lavoro, del profitto e dell'affermazione personale, la capacità individuale di perseguire interessi e sfruttare opportunità di ascesa sociale senza gli ostacoli del privilegio e della tradizione. Se «libertà» fu certamente una delle parole-chiave della rivoluzione e l'idea che senz'altro apparve più seducente soprattutto ai membri dei gruppi sociali meno abbienti, altrettanto importanti furono però i concetti caratteristici del repubblicanesimo: l'idea, cioè, che il governo dovesse esistere per tutelare il bene generale, l'insistenza sulla virtù pubblica come valore regolativo, la convinzione che l'esistenza del singolo si realizzasse pienamente solo in una perfetta fusione con la comunità di appartenenza e che quindi l'imperativo etico e il fondamento della personalità civica consistessero nell'anteporre l'interesse generale a quello egoistico dell'individuo. Questo credo, particolarmente radicato nelle élites colte della proprietà e delle professioni che guidarono le fasi iniziali della rivoluzione, fu arricchito da idealità di ascendenza religiosa e poté esercitare un vasto richiamo grazie alla sua compatibilità con forme di pensiero di impronta millenaristica ed escatologica. La repubblica poté così apparire come un

I rapporti  
fra gli Stati

evento di significato metastorico e provvidenziale: cioè come la conquista della Terra promessa e la garanzia di un rinnovamento che avrebbe generato una comunità purificata nei suoi fondamenti e capace di offrire l'ambiente idoneo alla realizzazione del destino dell'uomo in questo mondo.

Individualismo  
e comunitarismo

I valori dell'individualismo liberale e del comunitarismo repubblicano, per quanto in evidente tensione tra loro, per quanto corrispondenti a diverse concezioni della politica e per quanto aspirazioni di gruppi sociali diversi, costituirono i confini ideologici ed etici della ricostruzione della società americana. La capacità inclusiva di questi valori conobbe tuttavia limiti precisi, dipendenti dalla particolare forma della società, dell'economia e dei rapporti di forza politici che caratterizzarono le nuove realtà politico-istituzionali. Ciò è particolarmente vero per gruppi sociali ben definiti, come i neri, le donne, le popolazioni indiane, le classi meno abbienti, per ciascuno dei quali la rivoluzione ebbe significati contraddittori e talvolta pesantemente negativi. La schiavitù contro la quale lottarono i coloni bianchi fu quella minacciata dal Parlamento britannico e dal dispotismo ministeriale, e solo in subordine quella dei neri. È vero che la rivoluzione espresse autorevoli voci contro la schiavitù, come quelle di Jefferson e Paine, dette impulso a movimenti per l'emancipazione degli schiavi iniziati già in precedenza e produsse esempi di legislazione proibitiva della tratta e di graduale affrancamento. Ma dove questo si verificò, ossia soprattutto negli Stati del Nord, ciò non significò certo l'ammissione paritaria degli ex schiavi nella comunità politica. Negli Stati meridionali, dove costituiva un'istituzione radicata e diffusa, la schiavitù addirittura si estese e si consolidò: essa continuò a rappresentare il fondamento del potere economico, sociale e politico delle classi dominanti e venne a coincidere con l'essenza stessa del diritto di proprietà, la cui difesa fece un tutt'uno con la difesa della sovranità degli Stati contro l'invadenza del potere federale. Non migliore fu la sorte dei nativi indiani, «gli spietati Indiani Selvaggi» menzionati distrattamente nella *Dichiarazione d'Indipendenza* come simbolo di quell'alterità contro cui si era consolidata l'identità coloniale. La loro scelta generalmente filo-britannica durante il conflitto fu evidentemente dettata dalla consapevolezza che la vittoria di forze espansive come quelle ex coloniali avrebbe aperto davanti a loro un futuro di oppressione: uno scenario che gli stermini ottocenteschi tradurranno tragicamente in realtà. Considerati niente più che un elemento di pericolo nelle zone di frontiera e un ostacolo al processo di colonizzazione delle regioni fino al Mississippi, il loro destino divenne un'altra delle poste in gioco nel conflitto tra Stati, sottoposti alla pressione dei gruppi speculativi interessati alla penetrazione nell'interno, e potere federale, il cui tentativo di imporre politiche di regolamentazione non fu mai sostenuto da un autentico impegno a favore dei diritti dei nativi. Come è stato detto, la rivoluzione coinvolse dunque le relazioni non fra due, ma tre sovranità. Essa vide l'affermazione delle ex colonie non solo rispetto alla sovranità recente del Parlamento britannico, bensì anche a danno di quella lungamente preesistente degli indiani d'America. Per quanto riguarda le donne, la rivoluzione vide certamente un ampliamento dei loro spazi di partecipazione politica, soprattutto nelle fasi iniziali della protesta e del boicottaggio anti-inglese, ma il

Gli «indiani»  
verso  
il genocidio

Le donne:  
un'emancipazione  
incompiuta

nuovo ordine repubblicano non conferì loro una piena condizione di cittadinanza attiva. Il ruolo femminile continuò ad essere quello di comprimarie subordinate del nuovo ordine, con mansioni di assennate custodi di virtù e costumi repubblicani nella sfera privata.

In conclusione, la società scaturita dalla rivoluzione fu certamente diversa da quella ex coloniale soprattutto per il tipo di contesto che le istituzioni repubblicane e liberali offrirono all'attivismo individuale. Come è stato efficacemente osservato, la ricostruzione politico-istituzionale seguita alla rivoluzione creò le condizioni perché, nelle società americane, certe tendenze preesistenti alla riproduzione del modello politico-sociale britannico di impronta aristocratica non emergessero e si affermasse invece un tipo di società più aperta, mobile e ricca di opportunità per l'operosità individuale, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. L'America sarebbe stata così la terra dell'individualismo, dell'intraprendenza e della competizione tra gli interessi di individui e gruppi in un contesto liberale. Ma la spinta egualitaria prodotta dalla rivoluzione fu in parte controbilanciata dalle esigenze di ricostruzione dell'ordine politico e sociale e venne ad urtare contro barriere politiche, sociali e etniche. Fino a che punto il suo lievito avrebbe continuato ad agire nell'immediato sulla vita degli Stati Uniti sarebbe dipeso dall'esito della dialettica politica tra repubblicani e federalisti.

### 7. Il federalismo e la «repubblica imperiale».

Instabilità e gravi incertezze caratterizzarono la vita degli Stati Uniti nella seconda metà degli anni ottanta: il superamento di questa fase critica e il conseguimento di equilibri nuovi derivarono da alcune delle conquiste più durature della rivoluzione. Oltre ad assicurare i canali istituzionali dello sviluppo della nazione queste produssero alcune significative innovazioni di tipo costituzionale destinate ad entrare nel bagaglio della tradizione occidentale.

I problemi vissuti dagli Stati Uniti sotto gli Articoli di Confederazione rivelarono quanto radicati fossero gli elementi di conflittualità già sperimentati nell'ambito dell'impero britannico. Quest'ultimo aveva subito una frattura interna per l'incapacità di risolvere la questione della natura e della collocazione della sovranità altrimenti che nel senso dell'unitarietà, del centralismo e dell'indivisibilità. Gli Stati Uniti erano nati in conseguenza di un processo di dispersione della sovranità dal centro verso la periferia. La sopravvivenza della nuova costruzione statale era dipesa dall'inversione almeno parziale di quel movimento centrifugo a favore della ricostituzione di un centro sovrano investito di poteri sufficienti a cementare i rapporti tra gli Stati. La soluzione confederale aveva rappresentato una formalizzazione del ruolo del Congresso di Philadelphia durante gli anni della guerra ed era stato un primo, inadeguato tentativo in tal senso, presto scontratosi con la volontà degli Stati di non perdere il controllo di una sovranità conseguita a prezzo della resistenza e della guerra. Il Congresso si era rivelato troppo debole, poggiante com'era sull'investitura da parte di enti, quali gli Stati, eredi di

Il federalismo:  
quale potere  
centrale?

fatto della dissolta sovranità britannica, che erano i veri arbitri della situazione. Al precedente centro costituito dall'impero, in altre parole, non ne era ancora subentrato uno nuovo capace di garantire l'unione attraverso l'esercizio di poteri adeguati. Il problema che continuò in questa fase ad alimentare dibattiti e scontri riguardò chi, in definitiva, fosse il legittimo successore dell'autorità britannica: se i singoli Stati oppure una nuova entità sovrana chiamata Stati Uniti. E se erano gli Stati Uniti, di quali poteri questi ultimi andavano investiti per esercitare autorità effettiva sui singoli Stati? Che rapporto doveva quindi sussistere tra la sovranità «imperiale» (e repubblicana) del centro e la sovranità dei singoli membri dell'unione? Da queste incertezze derivavano gravi inconvenienti politici, sia all'interno sia sul piano internazionale. Gli Stati erano realtà tra loro profondamente diversificate per ricchezza, popolazione, tipo di economia, aspirazioni. C'erano Stati grandi e Stati piccoli; quelli del Nord praticamente privi di schiavi e quelli del Sud largamente basati sulla schiavitù; quelli territorialmente proiettati a Ovest e quelli dai confini già fissati; quelli meridionali, con interessi prevalentemente agrari, e altri ad economia più sviluppata in senso commercial-finanziario. La difficoltà di armonizzare questo variegato complesso di interessi apparve del tutto evidente negli anni ottanta, in relazione ai problemi fondamentali dei territori del Nord-ovest e del pagamento dell'enorme debito pubblico accumulato durante la guerra. Quale autorità avrebbe potuto garantire sul piano internazionale il rispetto dei trattati commerciali e quindi dare credibilità alla nuova nazione sullo scenario della diplomazia costituiva poi un ulteriore, non meno pressante interrogativo. D'altra parte, la situazione interna degli Stati era andata rapidamente deteriorandosi, con scontri politici tra moderati e radicali nelle assemblee e per gli effetti sociali della depressione post-bellica (dovuta anche all'interruzione dei traffici con la Gran Bretagna), di cui uno dei momenti più drammatici fu la rivolta degli agricoltori del Massachusetts guidati da Daniel Shays nel 1786, durata diversi mesi e domata solo col ricorso alle truppe.

#### Una nuova Costituzione

Numerose questioni rendevano dunque dubbia la sopravvivenza stessa degli Stati Uniti. Una prima risposta fu il sorgere, fin dall'inizio degli anni ottanta, di un movimento politico e di opinione, detto «nazionalista» o «federalista», favorevole alla revisione degli Articoli di Confederazione. Furono le campagne e le iniziative promosse da quest'ultimo che portarono alla convocazione, nel maggio 1787 a Philadelphia, di una convenzione col mandato di emendare gli Articoli del 1781. Ma questo obiettivo lasciò ben presto il posto al più radicale proposito di riscrivere *ab imis* il patto fondamentale. La redazione della nuova costituzione fu così avviata e completata entro il settembre 1787. Furono necessari appena cinque mesi di lavoro per sormontare ostacoli di grande complessità. Il loro superamento fu reso possibile dallo spirito di cooperazione e dalla creatività di personalità politiche di capacità e dedizione fuori dal comune, i «Padri fondatori» Alexander Hamilton, James Madison, John Jay (i futuri autori dei *Federalist Papers*), James Wilson, Gouverneur Morris, George Mason. Il testo costituzionale interamente nuovo prodotto a Philadelphia si caratterizzò per brevità e chiarezza raramente imitate da successive esperienze costituenti. In soli 7 articoli (suddi-



visi in un totale di 21 sezioni) si delineavano i contorni di uno Stato nazionale a struttura repubblicana e federale ed erano regolati i rapporti tra i poteri del centro e quelli dei singoli membri dell'Unione. Con la ratifica della costituzione, ultimata nel 1789 al termine di un dibattito molto acceso e dall'esito nient'affatto scontato, potevano considerarsi nate due realtà fino ad allora precarie e mal definite: la nazione e il popolo americani.

Preceduta dalle ordinanze che nel 1784-87 stabilirono la sovranità dell'Unione sui territori del Nord-ovest, contribuendo così a consolidare il governo centrale e le finanze pubbliche degli Stati Uniti, la costituzione ottenne tre risultati principali: creò un forte potere federale, lo pose su fondamenta più stabili di quelle rappresentate dalle assemblee statali e edificò, almeno nei suoi contorni fondamentali, uno Stato di tipo sconosciuto nell'Occidente europeo che realizzava concretamente quelle che fino ad allora erano rimaste aspirazioni ideali di pensatori isolati, riformatori e ristretti movimenti politici. La chiave di volta della costruzione costituzionale fu l'individuazione di meccanismi in grado di attuare la condivisione e il coordinamento tra la sovranità federale e quella statale, facendo poggiare l'una e l'altra sui principi della sovranità popolare e della supremazia della legge costituzionale. L'elemento che consentì di dare vita ad una repubblica di ampie dimensioni territoriali – ritenuta impossibile dal pensiero politico settecentesco da Montesquieu e Hume a Rousseau – fu il federalismo, poggiante su di un legislativo bicamerale che attraverso la rappresentanza dava corpo alla sovranità popolare. La Camera dei Rappresentanti era eletta direttamente dai cittadini degli Stati Uniti, con una ripartizione dei seggi proporzionale alla popolazione degli Stati (ma i neri schiavi erano conteggiati solo per tre quinti). La Camera appariva quindi come espressione immediata della sovranità del popolo – il popolo americano, che assumeva un senso giuridico definito. Il Senato, invece, eletto dalle assemblee statali in ragione di due membri (con un voto ciascuno) per ogni Stato, assicurava la rappresentanza degli interessi locali. I poteri legislativi federali, posti alle dipendenze dell'elettorato popolare, potevano così essere ampliati, specie sul piano fiscale e finanziario, senza che ciò implicasse automaticamente (nonostante le riserve dei repubblicani antifederalisti) un pericolo per l'autonomia statale e per le libertà dei cittadini. Al Congresso fu affiancato un forte esecutivo, nella figura del Presidente, rieleggibile, ma senza potere di veto sulla legislazione statale (che avrebbe avuto come unico limite la suprema legge costituzionale) e con un veto limitato su quella congressuale. L'elezione presidenziale da parte di collegi di elettori numericamente rapportati ai rappresentanti di ciascuno Stato al Congresso configurò un ulteriore elemento di attenuazione di quello che altrimenti sarebbe stato un esecutivo centrale eccessivamente forte e sottratto al controllo locale. Infine, il potere giudiziario fu posto su basi assolutamente indipendenti, fu articolato in due livelli, statale e federale, e a quest'ultimo fu in seguito riconosciuto il potere di sindacato di costituzionalità della legislazione ordinaria: quel principio del «judicial review» che, ammesso e sviluppato nella prassi giudiziaria della Corte Suprema degli Stati Uniti tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, tradurrà in pratica l'idea della supremazia della Costituzione. Le procedure di

Il sistema  
federale  
nella Costituzione  
del 1789

ratifica del testo costituzionale, infine, chiamarono di nuovo in causa il principio della sovranità popolare. I dibattiti negli Stati sul progetto costituzionale di Philadelphia furono intensi, rivelarono profonde divergenze e non condussero all'approvazione immediata. Ma, certo, il fatto che la ratifica (completata solo nel 1788 col voto favorevole di New York) fosse pronunciata da convenzioni appositamente elette dai cittadini degli Stati costituì non soltanto una prassi decisamente innovativa, ma anche una condizione essenziale per dotare di autorevolezza e legittimità le fondamenta dello Stato federale.

### 8. Conclusioni.

Sopravvive  
la dialettica  
centro-periferia

L'opera costituente consentì la nascita di un' autorità politica e finanziaria centrale capace di assicurare le strutture necessarie al funzionamento di uno Stato nazionale moderno. Ciò fu comunque il risultato di accordi tra sezioni e gruppi diversi dell'opinione politica e degli interessi economico-sociali americani. La Costituzione nel suo insieme può essere letta come una serie di compromessi tra le forze locali radicate negli Stati e le tendenze centripete dei nazionalisti (Madison, Hamilton, Morris) fautori di un potere federale forte, come si può osservare in particolare a proposito del problema della schiavitù. Una delle condizioni per l'accettazione di poteri federali forti da parte degli Stati del Sud fu infatti la rinuncia temporanea (fino al 1808) dell'Unione a interferire in una materia come la schiavitù, che coincideva con la tutela dei più vitali e radicati interessi meridionali. La dialettica tra centro e periferia, vera eredità dell'epoca coloniale e imperiale risultava ora istituzionalizzata attraverso la definizione di sfere coordinate di sovranità. Essa avrebbe continuato a costituire il fondamentale principio dinamico della vita istituzionale degli Stati Uniti, sia nel suo aspetto, per così dire, «inclusivo» – relativo cioè ai meccanismi di occupazione del territorio e di formazione e ammissione di nuovi Stati nell'Unione (i primi sarebbero stati, alla fine del Settecento, Vermont, Kentucky, Tennessee) –, sia dal punto di vista dei rapporti conflittuali tra politica locale e politica nazionale, sovranità statale e sovranità federale. Una prima espressione ne fu lo scontro tra Federalisti e Antifederalisti (o Republican), che proseguì vivacemente durante le presidenze di George Washington, John Adams e Thomas Jefferson. Esso rappresentò una contrapposizione di interessi, ideologie e interpretazioni del significato e del lascito della rivoluzione del 1776, ma anche un contrasto sui caratteri e il futuro di una nazione ancora esitante ad accettare le prospettive di modernizzazione capitalistica e finanziaria e di individualismo competitivo fatte proprie dal nazionalismo federalista. È noto che una importante tradizione prima politica e poi storiografica (risalente ai progressisti del primo Novecento, come Charles Beard) ha sostenuto un'interpretazione della costituzione e della politica federalista come un «tradimento» dei principi rivoluzionari (il «termidoro» della Rivoluzione americana) da parte di politici portavoce di interessi economico-sociali di classe a scapito delle autentiche forze della democrazia popolare che sarebbero state le prota-

Una rivoluzione  
tradita?

goniste del 1776. Una simile visione, tuttavia, non solo si è rivelata insostenibile sulla base dell'analisi sociologica dei patrioti e dei *farmers*, ma appare anche frutto di una antistorica deformazione delle trasformazioni avvenute tra 1776 e 1789 nelle ex colonie britanniche nell'America del Nord. Se la rivoluzione era stata compiuta per dare vita a governi liberi e repubblicani uniti in una compagine nazionale atta ad assicurare l'ordine, i diritti e le libertà individuali, pare difficile negare che la costituzione federale avesse recepito e consacrato i principi rivoluzionari. Se essa era scaturita dalla necessità di dare soluzione al problema della coesistenza tra diverse sorgenti di autorità sovrana all'interno di una comunità politica estesa, il federalismo aveva rappresentato una soluzione originale e destinata a fornire uno strumento fino ad allora sconosciuto per il governo di società complesse. Ciò non toglie che la critica repubblicana dei rapporti tra cittadino e potere, che era stato uno dei contenuti di fondo della rivoluzione, si dovesse rivelare una proficua chiave di lettura della dinamica istituzionale anche all'interno dello Stato federale nella sua storia successiva.

D'altra parte, che gli eventi americani recassero un messaggio di liberazione e una carica profetica e apocalittica apparve chiaro dal modo con cui la cultura illuminista europea fu pronta a cogliere in essi un annuncio di speranza. Negli scritti di Turgot, Diderot, Raynal, Condorcet, nelle espressioni più avanzate e mature della cultura dei Lumi, la rivoluzione fu recepita e presentata come l'aurora di un'età che reclamava per l'uomo diritti, libertà e progresso. Pur nella chiara consapevolezza che neppure essa poteva sfuggire alle costrizioni pratiche e ai rischi insiti in qualsiasi processo di costruzione delle forme del potere, parve ai *philosophes* dimostrata la possibilità di una radicale rigenerazione dei modi di convivenza tra gli uomini. Tuttavia, prima ancora che tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento movimenti autonomistici (come in Irlanda) e indipendentistici (nelle colonie francesi delle Indie Occidentali e nell'America del Sud) traessero ispirazione dall'esempio degli Stati Uniti, gli uomini dei Lumi avevano percepito come la storia dell'America libera oscillasse tra l'esemplarità di un modello che poteva diventare oggetto di imitazione e l'eccezionalità di un'esperienza non ripetibile altrove. Per primi avevano individuato gli estremi interpretativi entro cui avrebbe continuato a muoversi tutta la riflessione successiva sulla storia e sull'esperienza rivoluzionaria americana, da Chateaubriand a Tocqueville, da Bancroft a Bryce, da Turner alla storiografia di questo secolo.

Un annuncio  
di speranza

#### Testi citati e opere di riferimento

- Adams, R. G., *Political Ideas of the American Revolution*, Durham (N. C.) 1922.
- Appleby, J., *Liberalism and Republicanism in the Historical Imagination*, Cambridge (Mass.) 1992.
- Aquarone, A., Negri, G., Scelba, C. (a cura di), *La formazione degli Stati Uniti d'America. Documenti*, Pisa 1961, 2 voll.
- Arendt, H., *Sulla rivoluzione*, Milano 1983.
- Bailyn, B. (a cura di), *Pamphlets of the American Revolution, 1750-1776*, Cambridge (Mass.) 1965.
- Bailyn, B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge (Mass.) 1967.
- Bailyn, B., *The Origins of American Politics*, New York 1967.
- Blackburn, R., *The Making of New World Slavery*, New York-London 1997.